

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S.AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME III-1976

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

DUE EPIGRAMMI
ATTRIBUITI A ILDEBERTO DI LAVARDIN,
IL « MILO » DI MATTEO DI VENDOME
E UNA LEGGENDA SU PIER DELLE VIGNE

La pregevole monografia di Peter von Moos su Ildeberto di Lavardin¹ e la recente edizione dei *carmina minora* a cura di A. Brian Scott² hanno riportato l'attenzione su un autore molto spesso citato, ma la cui opera si può dire conosciuta da pochi³. Nel canone dei *carmina minora* elaborato dallo Scott troviamo però inseriti due epigrammi che hanno conosciuto una singolare fortuna e meritano una certa considerazione per il personaggio che vi è introdotto. Alludo ai carmi 7 e 9. Il primo ha come titolo *De Milone mercatore*:

Milo domi non est. Peregre Milone profecto
arva vacant, uxor non minus inde parit.
Cur sit ager sterilis, cur uxor lactitet edam:
quo fodiatur ager non habet: uxor habet.

L'altro componimento è semplicemente indirizzato *Ad Milonem*:

Thura piper vestes argentum pallia gemmas
vendere, Milo, soles, cum quibus emptor abit.
Coniugis utilior merx est, que vendita sepe,
numquam vendentem deserit aut minuit.

Il nome di Milone era stato reso famoso nell'antichità soprattutto dall'atleta greco e dall'uccisore di Clodio; abbiamo notizie

¹ P. von Moos, *Hildebert von Lavardin 1056-1133. Humanitas an der Schwelle des höfischen Zeitalters*, Stuttgart, 1965.

² *Hildeberti Cenomannensis Episcopi Carmina Minora*, rec. A. B. Scott, Leipzig, 1969.

³ In tali termini poco lusinghieri per la fortuna di Ildeberto si esprime A. B. Scott nella presentazione della sua nuova edizione, *The Poems of Hildebert of Le Mans: a new Examination of the Canon*, in « *Mediaeval and Renaissance Studies* » 6, 1968, p. 42. Va però notato che ad Ildeberto aveva già dedicato un'ampia trattazione N. Scivoletto, *Spiritualità medioevale e tradizione scolastica nel secolo XII in Francia*, Napoli, 1954, pp. 3-155.

anche di altre figure minori con questo nome⁴, nessuna di esse tuttavia ha come caratteristica peculiare il fatto di essere un marito tradito. Solo nel XII secolo troviamo un componimento elegiaco di Matteo di Vendôme intitolato appunto *Milo*, o più esattamente *De Afra et Milone*⁵, che narra la vicenda di due sposi. Milone fa il contadino ed ogni giorno porta al mercato la sua merce; Afra, con la propria grazia, lo rasserena: vivono modestamente, ma sono felici. La bellezza della donna affascina però il re che, con preghiere e doni, riesce a conquistarla. Milone in un primo tempo nutre solo dei sospetti, ma un giorno il suo improvviso ritorno a casa costringe i due a interrompere l'incontro: il re, fuggendo, dimentica i sandali. Riconosciuto il colpevole, Milone da quel momento trascura la sposa. In difesa di lei intervengono però gli ignari fratelli, che chiedono giustizia al re: la vigna che essi affidarono a Milone è trascurata e non dà frutti, il marito deve perciò essere punito. Milone a sua volta sostiene di aver coltivato amorevolmente la vigna fino a quando non ha scorto in essa le orme di un leone. Il re, comprese le metafore, lo rassicura: il leone non tornerà più nella vigna. Appare evidente che i due epigrammi e la « novella » hanno degli elementi in comune. È tuttavia interessante esaminare più attentamente i rapporti che intercorrono tra essi. In sostanza si possono formulare non più di tre ipotesi che si escludono a vicenda: l'esistenza di una fonte comune; la dipendenza del *Milo* dagli epigrammi (e fin qui questi possono ancora essere attribuiti a Ildeberto, che visse una generazione prima di Matteo); oppure la dipendenza degli

⁴ Per i vari personaggi con il nome di Milone si veda P.W. XV 2, coll. 1672-1678.

⁵ Propongo come titolo *De Afra et Milone* in quanto Matteo stesso nella sua *Ars versificatoria* allude al *carmen* usando tale espressione (*ars vers.* III 43: « familiare exemplum in versibus de Afra et Milone... », cito dall'edizione a cura di E. Faral, *Les Arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle*, Paris, 1924, p. 177) ed anche nell'epistolario, facendo il punto sulla sua produzione, indica un componimento su Milone ed Afra ponendo anche qui in primo piano entrambi i protagonisti della storia (*epist.*, *prol.* 15: « Venas quippe meas non hausit Milo nec Afra ». Cito dall'edizione a cura di W. Wattenbach, in « Sitzungsberichte der philosoph.-philologischen und historischen Klasse der Akademie der Wissenschaften zu München » 2, 1872, p. 571). Per comodità continuo tuttavia ad indicare la « commedia » semplicemente con il nome di *Milo*.

epigrammi dal *Milo*, ciò che esclude che i due brevi *carmina* siano di Ildeberto.

Edmond Faral⁶ credette di poter individuare il modello del *Milo* in una favola contenuta nella raccolta indiana nota come il « Libro di Sindbad ». Egli stesso era tuttavia costretto ad ammettere che non era possibile rintracciare una traduzione latina di questa raccolta prima del XV secolo. Ma anche presupponendo l'esistenza di un codice più antico oggi perduto, se si pongono direttamente a confronto il *Milo* e la favola, si trovano numerose divergenze: per esempio nella favola antica la donna finge soltanto di cedere al re, segni del riconoscimento non sono i sandali ma il bastone del comando e, soprattutto, i protagonisti sono indeterminati: *quidam rex, quaedam puella pulchra* e il relativo *maritus*, manca cioè il nome di Milone, elemento indispensabile per porre la storia non solo in relazione con la cosiddetta « commedia » di Matteo, ma anche con gli epigrammi⁷.

Esclusa dunque la prima ipotesi, passiamo alla dipendenza del *Milo* dai due *carmina*, che in linea teorica è possibile. Ildeberto e Matteo operarono, a distanza di anni, nello stesso ambiente. Inoltre Matteo si formò proprio a Tours⁸ dove avrebbe potuto leggere le opere di Ildeberto, che era stato vescovo della città⁹. Ma a un confronto diretto dei componimenti anche questa seconda ipotesi non regge. Anzitutto essi sono troppo esigui e non sembrano suggerire alcuno sviluppo narrativo; la figura di Milone poi non presenta caratteri precisi. Il primo epigramma (« Milo domi... »),

⁶ E. Faral, *Le Fabliau latin au Moyen Age*, in « Romania » 50, 1924, pp. 349-350.

⁷ Un attento confronto tra la favola e la « commedia » è stato curato da M. Abraham nell'introduzione alla sua edizione del *Milo* per il corpus delle « commedie elegiache » raccolto da G. Cohen (*La « Comédie » latine en France au XIII^e siècle*, Paris, 1931, vol. I, pp. 158-159).

⁸ E. Faral, *Les Arts...*, cit., p. 1. È difficile inquadrare entro limiti cronologici precisi l'attività di Matteo: l'unico elemento certo è la dedica del *Tobias*, forse l'ultima sua opera, all'amico e protettore Bartolomeo (cfr. *Tob.* 11-12: « Ecclesiae Turonensis apex, ovium speculator / et speculum, praesul Bartholomaeae fave »; cito dall'accurata edizione di A. G. Mueldener, Gottingae, 1855, p. 19), che fu vescovo di Tours dal 1174 al 1206.

⁹ Estremamente precise sono le indicazioni cronologiche che possediamo su Ildeberto, che fu eletto vescovo di Tours nel 1125 (cfr. P. von Moos, *op. cit.*, p. 14).

nonostante il titolo *De Milone mercatore*, ha per protagonista un contadino ed è per questo che l'allusione al tradimento della moglie viene resa con termini presi dal linguaggio rusticano; nel secondo caso (« Thura piper... ») ci si rivolge direttamente ad un mercante, e, per insinuargli il sospetto che la moglie lo tradisca, si confronta questa con la sua merce. Da questo diversificarsi delle figure deriva la sensazione che negli epigrammi il nome di Milone assuma quasi il valore generico di marito tradito: può trattarsi indifferentemente di un contadino o di un mercante, ma in ogni caso è un « Milone ». Tale significato non si sarebbe compreso se non si fosse conosciuta già in precedenza una storia il cui protagonista, appunto un marito tradito, avesse questo nome.

Acquista perciò particolare credibilità l'ipotesi che il *Milo* abbia fornito lo spunto per la composizione degli epigrammi: a favore di un rapporto di questo tipo stanno la particolare fortuna che essi hanno incontrato (diversamente dagli altri componimenti di Ildeberto) e il fatto che l'attribuzione a Ildeberto non è dimostrabile con la massima certezza.

I due brevi *carmina* piacquero molto, tant'è vero che per lungo tempo furono ritenuti degni di Marziale¹⁰. L'ipotesi dell'attribuzione a Ildeberto fu avanzata in forma dubitativa dal-

¹⁰ Si vedano per esempio: *M. Val. Martialis Epigrammaton libri XIV*, Domitii Calderini commentariis, Georgii Merulae observationibus (ad haec, scholia Had. Iunii, Theod. Pulmanni, Chr. Colerii, apposita varietate lectionum ad oram libri), Parisiis, 1601; *M. Val. Martialis Epigrammata*, cum notis Th. Farnabii, Amsterdam, 1644. In entrambe queste edizioni « Milo domi... » viene riportato alla fine del libro VII, con il numero 101. Una nota che riguarda anche i due epigrammi precedenti (99: *Ad Ponticum*, 100: *De vetula*) rivela la fonte degli editori: « e veteri et eleganter picto exemplari Anglicano ». L'altro epigramma (« Thura... »), nelle due edizioni citate, è il 103 del libro XII. Si tenga presente che le moderne edizioni di Marziale accettano come autentici per il libro VII 99 epigrammi e per il XII 98 (*M. Valerii Martialis epigrammaton libri mit erklärenden Anmerkungen von L. Friedlaender*, voll. I-II, Leipzig, 1886 [rist. Amsterdam, 1967]; *M. Val. Martialis epigrammata*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, Oxford, 1929²; *M. Valeri Martialis epigrammaton libri XIV*. Iterum recensuit C. Giarratano, Torino, 1951³; *Martial, Epigrammes*. Text revisat i traducció de M. Dolç, voll. I-V, Barcelona, 1949-1960). Per la tradizione manoscritta di Marziale e i florilegi medievali cfr. U. Carratello, *L'« epigrammaton liber » di Marziale nella tradizione tardo-medievale e umanistica*, in « *Giornale Italiano di Filologia* », N. S., 5, 1974, pp. 1-17.

ambiente anglico, molto probabilmente copia di D), anche in un codice parigino, B. Sia D e B, sia l'altro codice di Tours, T, che riporta però i due epigrammi l'uno di seguito all'altro, devono risalire a una unica fonte. Gli altri codici che hanno gli epigrammi sono posteriori e dipendono da questo primo gruppo¹⁷. Non possediamo l'archetipo a cui risalgono i vari codici, ma possiamo ipotizzare che si sia trattato di un codice antologico, del tipo del manoscritto di Tours¹⁸, contenente componimenti di autori diversi e forse anche delle esercitazioni scolastiche su un tema prestabilito, quali sembrano essere appunto i nostri due epigrammi.

Sappiamo con certezza che Matteo svolse attività di maestro, anzi l'*Ars versificatoria* sarebbe stata il frutto della sua esperienza di docente¹⁹. In quel tempo aveva composto il *Milo*²⁰ che, nonostante la sua scabrosità, poteva essere letto nella scuola e usato come base per esercitazioni retoriche²¹: i brevi componimenti su Milone sarebbero allora due variazioni sul tema del tradimento, scritti con un'arguzia degna del maestro, il primo più fedele alla « novella », il secondo invece con uno scarto da Milone *agricola* a Milone *mercator*. Notiamo infatti come essi ben s'inseriscano, quasi come un commento, nella « novella » elegiaca. « Milo domi non est... » amplifica quanto esposto in Matth. Vind. *Milo* 67-68: « Absens Milo facit ad uotum regis, amicat / sponsa sibi mechum, sponsus adauget opes »²²: anzi un amanuense, ritenendo i due distici autentici di Matteo, non esita a introdurli nel testo del *Milo*, proprio dopo i versi 67-68²³.

¹⁷ Cfr. A. B. SCOTT, *art. cit.*, pp. 54-61. Troviamo ancora tutti e due i componimenti in Z e in L, mentre solo l'epigramma 9 è trascritto in M e N.

¹⁸ Il codice, accuratamente descritto dal Wilmart (*art. cit.*, pp. 3-40), è andato perduto durante l'ultima guerra (A. B. Scott, *art. cit.*, p. 45).

¹⁹ E. Faral, *Les Arts...*, cit., p. 2.

²⁰ Una precisa citazione del *Milo* troviamo in *ars vers.* III 43, p. 177 Faral.

²¹ Una simile utilizzazione del *Milo* ci viene convalidata da uno dei due codici del XIV secolo che ci hanno conservato l'opera (il *Vindobonensis* 312); in margine ci sono molte glosse, tra cui particolarmente significativo al v. 77 il suggerimento: « disputat an sit peccatum tam pulcram habere mulierem an non » e al v. 176 l'annotazione che pone in evidenza il bell'esempio di « descriptio culture vinearum » (*Milo*, 177-188).

²² Cito qui e in seguito dalla mia edizione del *Milo* in corso di stampa (Genova, 1976).

²³ Troviamo i quattro versi inseriti nel *Milo* nel già citato codice *Vindo-*

Il contrasto tra Milone che ogni giorno vende la sua merce e la bella Afra che conquista il re (Matth. Vind. *Milo* 49-52: « Militat ad uictum Milo mercesque diurnas / exponens modicas sedulus auget opes. / Afra decens regem tangit radioque decoris / condescendit amor imperialis ei ») ha suggerito poi le variazioni presenti nell'epigramma « Thura... ». Le *merces* di Matth. Vind. *Milo* 49 sono state precisate: non sono più i prodotti dei campi, ma « thura piper vestes argentum pallia gemmas ». La bellezza di Afra è a sua volta valutata come merce, secondo quanto si poteva desumere già da Matth. Vind. *Milo* 61-62: « Ad pretium fragilis natura tepescit, inermis / sexus ad armatas dat sua terga preces ».

Da quanto si è visto mi sembra dunque possibile sostenere l'ipotesi che gli epigrammi non siano di Ildeberto, ma di un imitatore di Matteo. Purtroppo non siamo in grado di dare un nome all'autore, possiamo solo dire che si tratta di un versificatore piuttosto abile, che misurava le proprie capacità tenendo presente il *Milo* e faceva sue le norme della *Ars versificatoria*.

Un'eco precisa della tradizione che si dipana dal *Milo* si coglie anche in una leggenda fiorita intorno alla « disgrazia » che allontanò Pier delle Vigne dalla corte federiciana e lo portò al suicidio. Nel tentativo di indagare le cause di quest'evento, ben noto attraverso la narrazione dantesca²⁴, i cronisti hanno raccolto versioni

bonensis 312, f. 29. Si noti che il v. 3 presenta due varianti e perciò si legge in questa forma: « cum sit ager sterilis, cur uxor fertilis, edam ». R. Peiper (*Die profane Komödie des Mittelalters*, in « Archiv für Literaturgeschichte », 5, 1876, p. 534) ritiene che i versi appartengano realmente al *Milo* di Matteo di Vendôme. Ma vi sono alcuni elementi che fanno escludere questa possibilità. Oltre al fatto che la tradizione manoscritta dei quattro versi è autonoma rispetto all'opera di Matteo, è importante osservare che l'intervento del poeta, in prima persona (*edam*), nel mezzo del racconto non si trova in alcun altro punto del *Milo*: l'autore infatti, dopo aver presentato l'opera, vv. 5-6 (« De Milone cano Constantinopolitano / carmine Romano ludicra Greca cano »), si pone in disparte e lascia che i fatti procedano autonomamente. I quattro versi inoltre si inserirebbero in una successione di artifici retorici giocati sulla ripetizione dei termini *sponsus* e *sponsa*, sostituendo però quest'ultimo con *uxor*, termine che Matteo, a mia conoscenza, non usa mai (si tenga presente che, classicamente, *uxor* è preferito nei componimenti satirici, cfr. J. N. Adams, *Latin Words for « Woman » and « Wife »*, in « Glotta », 50, 1972, p. 253).

²⁴ *Inf.*, XIII, 31-108.

contrastanti²⁵: il tradimento di Pietro sarebbe stato conseguenza di divergenze politiche o sarebbe derivato dal desiderio di impossessarsi delle ricchezze imperiali, oppure dalla gelosia. La voce secondo cui l'imperatore avrebbe sedotto la sua sposa è ripresa da Pipino²⁶ e, con molti particolari, dalla cronaca di Iacopo d'Acqui²⁷. Il testo più completo di quest'opera, per noi assai interessante, è riportato in un manoscritto del XV secolo, conservato all'Archivio di Stato di Parma²⁸. L'episodio è così presentato: l'imperatore, entrato un giorno nella camera di Pietro, trovò la moglie che dormiva sola, con le braccia nude; dopo averla ricoperta si allontanò lasciando un guanto sul cuscino. Pietro, sospettando della moglie, da allora evitò di rivolgerle la parola; poi, alla presenza di alcuni familiari così prese a lamentarsi con l'imperatore: « Una vigna ho piantà: / per traverso è intrà / chi la vigna m'ha guastà, / e mi ha fatto gran peccà, / de che fami cotanto ma' ». Federico chiarì la situazione: « A la vigna sono andà, / scoperta l'ò trovà, / coverta l'ò e non tochà, / lo me quant gli ho lasà ». A sua volta Pietro concluse: « Vigna sancta vigna sarai, / la mia vigna non falla mai; / si così è come narrai, / più l'amo che fesse mai ». La storia richiama perfettamente il *Milo*, soprattutto nella struttura: l'oggetto personale abbandonato dall'imperatore, la trascuratezza del marito, i discorsi metaforici alla presenza dei familiari. Se consideriamo, infine, che la letteratura della Francia del secolo XII era ben nota nell'ambiente federiciano²⁹, possiamo con una certa fondatezza ritenere che i *rumores* tramandati siano nati a corte forse proprio in base alla diffusione delle vicende coniugali dello sfortunato Milone.

PAOLA BUSDRAGHI
Genova

²⁵ Cfr. A. De Stefano, *La disgrazia di Pier delle Vigne*, in « Athenaeum », N. S., 2, 1924, pp. 188-195.

²⁶ Francisci Pipini *Chronicon*, in *Rer. It. Script.*, IX 660 C: « nonnulli referunt quod in vitula [sic] ejus arabat ».

²⁷ Iacobi ab Aquis *Imago mundi*, in *Mon. Hist. Patr., Script.*, III, 1577.

²⁸ *Raccolta manoscritti* n. 39, p. 182 (numerazione recente a matita): il testo non sembra essere stato mai collazionato. Le informazioni mi sono state gentilmente fornite dal direttore dell'Archivio.

²⁹ Cfr. E. Paratore, *Alcuni caratteri dello stile della Cancelleria federiciano*, in *Antico e nuovo*, Caltanissetta-Roma, 1965, pp. 123-141.